



Punti sulle mappe Conversando con Franco Farinelli, intorno alle retoriche cartografiche

A cura di Giulio Iacoli

Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia e
Comunicazione, 23 aprile 2014

GI. Caro Franco, corro il rischio di sprofondare in un'oleografia tutta bolognese, stile Pupi Avati, ooverosia di apparirti alla ricerca di un particolare nostalgico d'effetto, al quale legare l'esordio di questa nostra conversazione. Si era alla fine del 1993, o nei primi mesi del '94, il corso – oggi diremmo insegnamento – che tenevi a noi matricole era quello di Geografia per l'indirizzo classico di Lettere, l'aula era quella a gradoni, indimenticata, dell'allora Istituto di Geografia dell'Ateneo felsineo, in via San Giacomo. Alla venerata e polverosa carta continentale posta al di sopra della cattedra, con un piglio quasi performativo apponesti, per poi commentarla a beneficio degli studenti, la seguente scritta: «Questa non è l'Europa». Una giocosa reminiscenza magrittiana, una rivendicativa interferenza verbale, l'innesco di un cortocircuito ontologico?

Interrogando oggi quel gesto di radicale, gioiosa didattica moderna con gli strumenti della retorica, è senz'altro la provincia figurale della negazione (Bottiroli 1993) ad attrarmi, il segno di un'inversione – che si tratti di antifrasi, litote, o ancora di preterizione o altro – rispetto ai valori tracciati, costituiti. Quel «non», irrorando la lezione di geografia di avvertimenti contro gli eccessi di quella «cieca fiducia» che l'intera modernità dimostrerebbe nei confronti delle mappe (Farinelli 2009: 18, 22), mi pare agisse come un memento in ulteriori direzioni. Da una parte, l'invito a recepire i segni della



storia politica recentissima, a cogliere rimozioni e riasserzioni, mutamenti di scala, configurazioni geopolitiche fluttuanti, modificazioni degli assetti territoriali repentine e profonde, all'indomani del crollo del Muro di Berlino; dall'altra, un più generale ammonimento a problematizzare sempre la relazione tra il nome e la cosa, tra i significanti spaziali e gli effettivi connotati della Terra: quella relazione biunivoca propria del linguaggio cartografico cui avresti dedicato pagine dense nell'ultimo decennio. Posso sollecitarti a ricostruire l'episodio in questione, i contenuti che ambivi a comunicarci, lo spirito del tempo che permeava quelle lezioni?

FF. Da vent'anni credevo di avere capito una cosa fondamentale, almeno per me. Una cosa importante, perché, come diceva Heidegger, in realtà si ha un solo pensiero, nella vita, se va bene, e io avevo già avuto questo pensiero, ancora oggi ne sono più che mai convinto. Allora non avevo ancora letto Korzybski, ma avevo letto Bateson; il pensiero era che la mappa è il territorio. In che senso la mappa è il territorio? Di qui la negazione che una volta ho apposta sulla mappa, anche perché è un gesto che puoi fare soltanto una volta, come tutti i gesti, i gesti veri; mi pareva da una ventina d'anni, allora, dal '75, di aver capito appunto che la mappa non è la copia di ciò che esiste, anzi, che se vi è la possibilità di spiegare la modernità con una sola frase, noi dovremmo proprio ricorrere al contrario di ciò che a scuola ci fanno credere, ci spingono implicitamente a credere, senza che mai nessuno ce lo spieghi e ce lo dica. Dobbiamo cominciare a pensare per capire come il mondo funziona, cos'è stato il mondo nella modernità, che è la faccia della Terra che nella modernità diventa la copia della mappa.

Ora, di questo ho scritto e non sto qui a spiegare come questo accada; certo la cosa sorprendente è che quando io mi accorsi di questo nel '75 questo confliggeva con tutto ciò che la geografia internazionale allora pensava, questo sì. Io me ne accorsi, mi ricordo vividamente del momento in cui ebbi il lampo, anche se premeva da tempo, naturalmente, come sempre accade in questi casi. L'illuminazione ti viene all'improvviso, ma soltanto perché, lo spiega Walter Benjamin, facendo l'esempio della superficie ghiacciata del fiume, la fessura si

produce istantaneamente, all'improvviso, in realtà è il frutto di un lavoro intenso e continuato per molto tempo.

Diciamo che, come sempre accade, le buone storie accademiche non sono quelle che ti fanno avere subito una posizione. Nel senso che, laureatomi all'inizio degli anni Settanta, e non essendoci per me nessun altro tipo di lavoro accademico, e per storie rocambolesche di cui adesso qui non diciamo, mi ritrovai, nell'anno '75, a collaborare all'ultimo volume della *Storia d'Italia* Einaudi (quel volume di solito trascurato, l'*Atlante*, che oggi è forse l'unico dell'opera che, a dispetto degli anni passati, conserva ancora intatta la sua validità e utilità). Naturalmente mi trovavo a far questo in virtù dei buoni uffici di quello che è stato (e lui si sarebbe molto offeso se così l'avessi chiamato) il mio secondo e vero maestro (raramente il primo maestro è *il* vero maestro), cioè Lucio Gambi. Io mi ero laureato nel '71 con Mario Ortolani, per il quale la geografia era il viaggio, era un mettere distanza fra sé e il luogo dove abitualmente si viveva. Ho scoperto poi solamente tardi le ragioni di questa sua concezione, la sua natura profonda. Ho assistito Ortolani che non aveva figli, e che è morto come uno *yogi* indiano, si è lasciato morire, a un certo punto, ultranovantenne, proprio perché non aveva più nessun legame, scomparsi tutti i suoi amici e famigliari, con questo mondo.

GI. Mi ricordo che venivo a ricevimento da te, e tu prendevi a un certo punto commiato per portargli in ospedale una bottiglia di vino, che era il suo desiderio di quegli ultimi giorni.

FF. Esattamente. C'era questo tacito accordo: ogni mattina gli portavo una bottiglia di Albana dolce, abboccato. L'uso che ne faceva era molto singolare: al mio arrivo con la bottiglia si strappava le flebo e si attaccava al vino, e viveva con questa bottiglia al giorno. Mi attendeva ogni mattina come una benedizione, insomma. E in una di queste mattine mi raccontò che era entrata una signora che gli aveva chiesto di fare ginnastica, cioè la riabilitazione fisica. Ripeto: non aveva nulla, Ortolani non aveva nessun malanno. Semplicemente, non si riconosceva più nel mondo che lo circondava, morti tutti quelli che

aveva conosciuto, della sua età e anche di qualche anno più giovani. Mi disse, è entrata questa signora, sa, voleva che facessi ginnastica, ma cosa vuole, ho risposto a questa signora, badi, ho fatto il geografo proprio per non fare ginnastica, perché sa, lei non era nata, ma ai miei tempi, quand'ero giovane, volevano che al sabato andassi con gli altri al cortile con la camicia nera, e che facessi ginnastica. Sa, a questo punto io me ne sono andato dall'Italia.

Questo a segno del valore che annetteva alla distanza, e anche di un discorso politico, che non fui in grado di comprendere tempestivamente, ma soltanto negli ultimi giorni di Mario Ortolani. Ma non fu Mario Ortolani il mio maestro, il mio maestro fu Lucio Gambi da questo punto di vista, che, incaricato di curare l'ultimo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, mi associò in qualche maniera all'impresa, e fu un'estate, furono dei mesi molto istruttivi in Einaudi, editrice con la quale sin da allora ho conservato ottimi rapporti, e dove ho imparato i rudimenti di molte cose. Ero stato incaricato di trasegliere, avrebbe detto Lucio Gambi, una selezione di tavolette al 25000 della carta topografica d'Italia, e su questa base evidenziare i tratti distintivi del paesaggio italiano. Erano i tempi di Geografia democratica, erano i tempi di questa tensione, animata da Lucio, alla ricerca di discorsi nuovi del sapere geografico italiano, che accademicamente ci fecero pagare moltissimo, ma questo è un altro discorso, non c'entra...

E allora io, lavorando su queste mappe, e su un breve testo, mi accorsi di una cosa stupefacente: lo ripeto, era il '75, la rivoluzione cartografica di Harley e Woodward doveva ancora venire*, era lì imminente ma sarebbero passati degli anni ancora, almeno sette o otto, e io cominciai ad accorgermi del potere ontologico delle mappe, vale a

* John Brian Harley (1932-1991) e David Woodward (1942-2004) furono protagonisti della «rivoluzione» culturale cui si riferisce Farinelli, all'interno dei metodi della geografia: il loro *History of Cartography Project* venne concepito alla fine degli anni Settanta, dando vita, dal 1987, a una serie di volumi che alla visione diacronica (dalla preistoria al XX secolo) accostano l'adozione di una scala globale. Il progetto, giunto alla fase del Rinascimento europeo, è ora portato avanti da diversi collaboratori; i volumi sinora editi sono disponibili online, all'indirizzo <http://www.press.uchicago.edu/books/HOC/index.html> (NdC).

dire del fatto che le mappe erano in grado di produrre la realtà, piuttosto che accoglierla, descriverla e rappresentarla soltanto. Come me ne accorsi? Be', premessa: laureatomi nel '71, ripeto, non avevo posizioni, e quindi ero stato inviato da Ortolani in Germania. Un po' mi aiutavo con la borsa di studio, un po' i soldi me li dava mio padre, e furono anni felicissimi, dove io, senza sapere di essere l'unico a farlo, avevo riscoperto la grande tradizione della *Erdkunde*, la geografia critica tedesca tra Sette e Ottocento. La lettura di Karl Ritter, per esempio, era molto istruttiva, su ciò che Ritter stesso chiamava, all'inizio dell'Ottocento, la «dittatura cartografica», cioè il potere logico-impositivo delle mappe, della illustrazione cartografica per quanto riguarda l'idea del mondo, la visione del mondo che si ha. Tutta la *Erdkunde* è nient'altro che il tentativo di ripristinare, contro il dettato cartografico, la possibilità di un'altra visione del mondo.

Va aggiunto un particolare, di cui mi sovviene adesso ma che per anni, decenni, avevo dimenticato: con il mio maestro Ortolani, lo ripeto, la geografia era una faccenda di chilometri, di distanza, ed ero stato io stesso un paio di volte in India. Ricordo ancora vividamente che una sera, aggirandomi nei negozi di libri di Varanasi, scopersi un testo che allora mi interessava perché io poi venni formato come geografo rurale, all'inizio – specialista cioè in problemi di geografia agraria e rurale –, i due grandi volumi di Baden-Powell sul *Land System in British India*, vale a dire la descrizione del sistema jaimani, fondato non sulla proprietà privata ma sull'esistenza di una pluralità di diritti collettivi sull'utilizzo del suolo, che era il sistema che gli inglesi avevano trovato arrivando in India per impossessarsene. E Baden-Powell, *civil servant* dell'Impero inglese, a pagina 5 del primo volume di questi due grandi tomi (testo fondamentale per la comprensione del sistema dei rapporti fondiari indiani), dice una cosa formidabile. Dice: «L'India non esiste». Praticamente comincia così, il testo di Baden-Powell. L'India non esiste, e aggiunge: «L'India esiste soltanto sulle mappe». Noi chiamiamo India, con un solo nome, un enorme paese dove si parlano più di duemila linguaggi, dove si professano più di quattro-cinquecento credi religiosi, ecc... Tutto ciò che è il regno della differenza, compresi allora, sulle mappe diventa un ambito che si può

ridurre ad unità. Non a caso ancora oggi l'emblema dell'India è "Unità nella diversità". Dunque, qualche spia c'era già stata, ma fu il lavoro, il corpo a corpo con queste tavolette, nell'estate del '75, in tempo per l'uscita all'inizio del '76 dell'ultimo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, che mi costrinse ad analizzare minutamente, direi filologicamente, il dettato cartografico, e ad accorgermi che aveva ragione Ritter nella misura in cui riusciva, il dettato cartografico stesso, a imporre una ontologia. Mi aiutò molto anche nella comprensione di quello che per me, ripeto, è stato l'avvenimento fondamentale, la lettura, certo, dei filosofi di Francoforte: avevo già letto Adorno, dove afferma che nessun atlante è in grado di riprodurre la società.

Diciamo che i distinguo, i *caveat*, esistevano già. Non ero arrivato a capire esattamente come questo potesse avvenire, e a riunificare, soprattutto, tutti i sintomi in una malattia. E avvenne proprio su questo lavoro, quando, alle prese con la masseria del Regno di Napoli, mi resi davvero conto di come sulle mappe questo termine significasse, funzionasse come una *sineddoche*. Ma di questa *sineddoche* non si aveva più memoria. In che senso questo accadeva? 'Masseria' è una unità fondiaria, che include rapporti di produzione, che include estensione di terreno, che include persone, rapporti tra cose, rapporti tra persone e persone e cose. Ma sulla mappa significa soltanto l'abitazione, l'edificio. Ma il problema non è quello che 'masseria' significa sulla mappa, il problema è ciò che 'masseria' significa nel linguaggio normale. Significa esattamente quello che soltanto sulla mappa significa. Perché questo accade? Di nuovo, la spiegazione di ciò che mi accadde allora è il frutto di un andirivieni tra la geografia tedesca del Sette-Ottocento, le mie esperienze sul campo in India, e il corpo a corpo sul dettato cartografico, meglio, topografico italiano. Perché avevo letto da qualche parte che allievo di Ritter era stato von Clausewitz, e allora, nel tentativo di capire qualcosa in più, lessi il trattato di polemologia di Clausewitz, *Della guerra*. Quel trattato, che è appunto un trattato scritto per i soldati, è molto chiaro, come tutte le sinossi militari, e spiegava molto bene quello che noi oggi potremmo definire lo sguardo del soldato rispetto alle cose. Spiegava molto bene come al soldato importa poco di come sia fatto qualcosa, la qualità; il

soldato guarda ogni cosa sotto il profilo della consistenza e della durata, perché il problema del soldato è la linea di fuoco, o la rapidità con la quale avanza o indietreggia.

A me parve questa un'introduzione formidabile, l'unica possibile, a un criterio sul quale mi stavo esercitando, vale a dire la comprensione dei simboli topografici. Perché per esempio, domanda banale, sulle mappe militari al 25000, cioè le più precise che allora esistevano (la cartografia regionale italiana stava nascendo in quegli anni, e non c'era quasi più niente, a scala più grande), non c'era il grano, la coltivazione erbacea non c'era? C'erano gli alberi, ma non c'erano *tutti* gli alberi... Domande di questo tipo, su cui in nessun testo si poteva trovare risposta; ma la polemologia di Clausewitz avviava a una possibilità, e fu in questa maniera che mi resi conto che se 'masseria' arrivava a significare soltanto 'abitazione' era perché solo sulle mappe questo accadeva. Perché accadeva solo sulle mappe, e perché sulle mappe comunque accadeva? Perché le mappe rappresentano ciò che esiste, e lo spiegava von Clausewitz, dal punto di vista dell'ostacolo, della funzione di ostacolo che fanno al tiro dell'arma da fuoco. Non il grano, perché il grano non fa nessun ostacolo o quasi, e soprattutto: il grano non c'è sempre, il grano insiste sul campo per qualche mese, poi viene tagliato. Non è fisso, non è un ostacolo fisso; non funziona come ostacolo.

Ma la verità era che l'immagine cartografica, e cioè militare, rappresentava tutto in forma di ostacolo. Una cattedrale gotica o una montagna diventavano la stessa cosa, era uno straordinario regno incantato, letteralmente il Paese delle meraviglie, perché qualche anno dopo scopersi quanto ancora malamente sia tradotta l'*Alice* di Carroll. Il segreto di Alice è che il Paese delle meraviglie è il Paese cartografico. E anche qui si potrebbe molto dire in proposito, di quanto il reverendo Dodgson si sia divertito a rappresentare nel suo racconto ciò che accade quando il Paese vero cede il passo al Paese cartografico. La Regina delle Carte, quella che stabilisce il significato delle parole, è la mappa, evidentemente. Lì lo scherzo di Dodgson è di dire: è la Regina delle Carte, ma intendendo per le carte le carte da gioco. No, sta rappresentando la mappa, quando la Regina dice: Una parola significa

quello che io decido che significhi. 'Masseria' significava soltanto l'abitazione perché la mappa non poteva fare a meno di trasformare il senso del termine, cioè della realtà, perché la mappa registra della realtà soltanto ciò che fa ostacolo alla percorrenza. Ecco, quando io capii questo, ed ero in un bar e stavo pigliando un caffè, mi sentii come folgorato.

Si aprì un grande campo di lavoro, evidentemente, perché, ripeto, la trasformazione cartografica della realtà era qualcosa che era oramai tanto entrato nell'accezione comune del mondo da governare tutto il nostro linguaggio, al punto che ancora oggi, nel Meridione, per masseria si indica semplicemente l'abitazione. Ma era accaduta semplicemente la stessa cosa che qualche anno prima mi era accaduta in India con il villaggio indiano. Quando io andavo in cerca del villaggio indiano mi appoggiavo all'Università di Varanasi. Vi sto parlando di un tempo in cui non c'erano i telefonini, non c'erano macchine fotocopiatrici, non c'erano i fax: allora chi volesse fare una spedizione in India di tipo scientifico, per studiare le strutture agrarie indiane, doveva andare, come prima tappa, a Londra, alla Royal Geographical Society, e si veniva schiacciati da questa straordinaria atmosfera dominata dai cimeli delle più grandi esplorazioni geografiche: la canoa di Livingstone, l'eskimo di Bob Peary, ecc. In ogni caso, qui arrivati, veniva concesso di stendere sulle mappe a scala *half inch*, mezzo pollice, della zona che interessava, la pianura gangetica tra Varanasi e Allahabad nell'Uttar Pradesh, un foglio di carta velina. Non si poteva fotografare queste mappe, né si poteva più acquistarle, perché erano del '47, e non più in vendita. L'unica era disporre un foglio di carta velina sulla mappa e pazientemente copiare. E poi armati di questo leggerissimo fascio di carte veline si andava in India in cerca dei villaggi. E la cosa bella era che i villaggi c'erano e non c'erano. Sulle mappe c'erano, nella realtà non c'erano. In che senso non c'erano? La mappa è un sistema per mezzo del quale, attraverso la latitudine e la longitudine, non puoi sbagliare, sai esattamente in quale punto sei. E in un punto, esattamente in quel punto, la mappa registra qualcosa. Un insediamento: si chiamava allora 'geografia delle sedi' il mestiere che professavo. Il villaggio c'è, c'è il simbolo del villaggio, e il

nome, dunque esiste. Bene, ma il villaggio non c'era, nel senso che arrivati proprio lì non si vedeva nulla di quel che invece ci si attendeva di vedere. Prima spiegazione: c'era ma non c'è più, la mappa è antica, le case sono di terra, la polvere è tornata polvere. Secondo giorno, secondo viaggio – perché si andava in auto – e anche in questo caso il villaggio non appare, non c'è. Terzo giorno, non c'è; a quel punto ho capito che qualcosa non andava, ma nella mia testa. Per me, per noi occidentali, basta aprire un dizionario: il villaggio è un insieme di case, più piccolo di una città. In India il villaggio è completamente un'altra cosa, ma io mi aspettavo di vedere le case. Io stabilivo che il villaggio non c'era perché non vedevo le case. In India, perché un villaggio esista, le case non c'entrano quasi nulla, anzi, proprio nulla. Il villaggio è un'unità fiscale, il *mauza*, un pezzo di terra dotato di un nome perché su questo pezzo di terra insistono dei diritti; che poi su questo pezzo di terra ci siano pure le case di chi coltiva la terra è del tutto accessorio. Allora mi ricordai di quella frase formidabile di Kant che dice: la mia rivoluzione copernicana l'ho avuta quando ho compreso che, bisognava, per capire qualcosa del mondo, non fare la geografia di ciò che si vede, ma fare "la geografia dello spazio buio che abbiamo in testa".

Smisi di studiare geografia delle sedi, tornai precipitosamente in Italia e mi misi a leggere Kant. E poi le cose sono andate come sono andate. Ma insomma: il potere ontologico delle mappe è qualcosa che da allora in poi ha costituito il mio unico interesse. E questo, lo ripeto, indipendentemente e del tutto differentemente da qualcosa che qualche anno dopo in America apparve come la rivoluzione cartografica di Harley e Woodward, perché il progetto di questi signori era di decostruire una mappa come fosse un testo linguistico; chi ha fatto questo, a partire da loro, non soltanto ha prodotto delle storie della cartografia molto innovative e molto buone, ma ha anche scoperto delle cose notevoli. Ma secondo me è un livello di analisi che non basta; una mappa non ha un linguaggio, cioè se vogliamo capire il funzionamento di una mappa dobbiamo abolire qualsiasi riferimento al linguaggio verbale. La mappa è molto più potente, nessuno sa che linguaggio una mappa parli, ma se parla un linguaggio è il linguaggio

geometrico, non è il linguaggio verbale. Per comprendere la logica di una mappa bisognerebbe comprendere la logica di una linea retta: non lo sa nessuno cos'è una linea retta! Anche se qualche ipotesi esiste, naturalmente, da Swedenborg in poi... Punto, linea e superficie [*ride*]: è da lì che bisogna passare, perché quello è il linguaggio della mappa. Anzi, è il contrario: la mappa mortifica a tal livello il linguaggio verbale che la masseria diventa un abitato.

Quando mi resi conto di questo capii che dovevo procedere per conto mio, e in maniera del tutto pionieristica, diciamo, cosa che continuo a fare ancora oggi, nonostante adesso l'unico aiuto che trovi, in questo caso, è non tanto nella matematica – perché sono pochi i matematici che hanno riflettuto sul piano matematico, sulla natura del piano matematico, su quella che io chiamo la tavola –, quanto negli scienziati cognitivi e nell'intelligenza artificiale.

GI. Per rifarci a una tradizione critica cui hai già accennato nella tua risposta, parliamo di manipolazioni, distorsioni, abusi di potere, franche menzogne: come emerge da una serie di studi di matrice soprattutto statunitense (Monmonier 1996; l'invito a decostruire la mappa da parte di Harley 1989, quello di Huggan 1989 a decolonializzarla...), il repertorio di infrazioni all'idea di una veridicità delle mappe, contestate alle medesime, è amplissimo; sembra di leggere, però, al fondo di queste considerazioni, una sorta di premessa ingannevole. In un passo della Crisi della ragione cartografica individui il modo in cui opera la rappresentazione, istituendo peraltro un interessante parallelismo nei confronti del pensiero magico: se «[r]ispetto al territorio la mappa è prima di tutto “uno schema molto ridotto”, un ideogramma deformato», va altresì ribadito – e qui ti richiami a uno studio di Nicoletta Salomon sulla creazione presso i Greci – che «la mimèsi, l'imitazione, duplicazione, non è mai copia ma procedimento analogico dotato di capacità di generazione; è sempre poiesi» (Farinelli 2009: 110). Siamo in tal modo chiamati a ripensare i presupposti sui quali è stata condotta, negli ultimi decenni, la battaglia di rivendicazione e di affrancamento dinanzi ai legami, avvertiti come costitutivi, fra immaginazione cartografica e potere statale?

FF. La risposta è: sì, sicuramente sì, e prima lo facciamo meglio è. Il potere dello Stato è il potere della mappa, lo dice Hobbes. Però Hobbes dice anche che lo Stato è il dio mortale, nel senso che non durerà in eterno. Proprio perché lo stato è qualcosa che salva la vita nell'immediato, e difatti lo fece, alla stessa maniera è un trucco, come lo spazio inventato da Ulisse: funziona, salva la vita; ma prima o poi smette di funzionare. Ora, per me la fase che stiamo attraversando è esattamente la fase in cui il funzionamento del mondo ci obbliga a fare qualcosa che non è mai stato fatto prima: a considerare la Terra per ciò che abbiamo sempre saputo che essa era, ma mai abbiamo avuto il coraggio di affrontare, cioè come una sfera. Sfera e tavola sono irriducibili al punto di vista matematico, topologico. La strategia occidentale vincente è sempre stata quella di fare a pezzi la sfera e trasformarla in una serie infinita di mappe, e fare i conti con una mappa alla volta. Questo è il processo che porta alla concezione dello Stato, che è la copia della mappa. Ho scoperto qualche mese fa che l'aveva scritto negli anni Ottanta anche un altro signore, Niklas Luhmann, il sociologo tedesco, e l'intelligenza artificiale non esisterebbe senza questo tipo di operazione, cioè tutto quello che noi chiamiamo digitale non potrebbe esistere, perché il digitale è nient'altro che la riduzione della realtà a un sistema formale che funziona per stati, cioè per mappe, vale a dire per insiemi di rapporti che sono fissi, inalterati e che cambiano istantaneamente, ma in maniera del tutto desultoria, a segno di quanto la rivoluzione cartografica moderna abbia poi prodotto un pensiero complessivo circa il funzionamento del mondo.

Oggi, per la prima volta nella storia dell'umanità, lo dice Manuel Castells, l'economia del mondo funziona all'unisono, come un tutt'uno. Significa dire – questo Castells non lo dice ma è evidente – che non vale più la spiegazione moderna dell'economia. Chi è il primo che spiega l'economia moderna, in maniera assolutamente straordinaria, e icaistica? Shakespeare, nel *Mercante di Venezia*. A un certo punto Shylock dice: «Se vuoi prender Venezia per la gola, tieni lo Stretto di Malacca», dov'è Singapore oggi. Se tu blocchi lo Stretto di Malacca, Venezia muore. Ed è la logica, questa, di ciò che Fernand Braudel e i

suoi seguaci chiamarono e chiamano – chiamavano fino a dieci-vent'anni fa – l'economia-mondo. In epoca moderna l'economia del globo funziona attraverso il gioco di parecchie economie mobili. Le economie mondo sono dei brani molto piccoli della superficie terrestre, in grado di irraggiare flussi che attraversano tutto il globo. Ecco cosa sta dicendo Shylock nel *Mercante di Venezia*: vuoi condannare Venezia alla fame? Blocca lo Stretto di Malacca. Qual è la differenza tra ciò che avveniva per tutta l'epoca moderna e ciò che oggi avviene? Perché i flussi di merci, di informazioni, di uomini arrivassero da Malacca a Venezia ci voleva tempo – mesi. Oggi, con la Rete, a partire dal 1969, cioè a partire dalla nascita della Rete, il tempo non significa quasi più niente per molti aspetti cruciali, e lo stesso vale per lo spazio in economia. Nella Rete non c'è un grammo di spazio. Ecco il problema, ecco il punto.

Oggi noi siamo costretti a fare quello che fin qui abbiamo evitato, all'inizio consapevolmente, poi per abitudine: fare i conti con la sfera. La sfera non sopporta la geometria euclidea; un triangolo disegnato sulla sfera ha più di centoottanta gradi – mi riferisco alla somma dei suoi angoli interni. E sulla sfera non ci sono linee diritte: io voglio tracciare una linea retta, io traccio una linea retta, ma se la traccio sulla sfera, quella lì è curva [*ride*]. Il mondo come noi lo conosciamo sulla sfera non c'è, ce n'è un altro. E io trovo divertente quando coloro che spiegano la globalizzazione intravedono qualcosa di quello che sto dicendo, per esempio Ulrich Beck, che dice: la logica che noi crediamo l'unica possibile nella sfera non funziona, nella globalizzazione non funziona. Ma nessuno fin qui ha il coraggio – né Bauman, né Beck, né tutti gli altri interpreti della globalizzazione – di indicare chiaramente la natura del problema: il mondo è sferico, altro che piatto come pretende Thomas Friedman, il giornalista di quello che una volta si chiamava lo «Herald Tribune». Il mondo è sferico, e se è sferico non vale più nulla di ciò che tutta la modernità ha costruito. Nessun modello tiene, di fronte alla sfera: il significato di *Moby Dick* di Melville è esattamente questo.

Allora, oggi noi siamo in questa necessità, di ricomprendere, di tentare di mettere a punto nuovi modelli del mondo. Perché? Ma

perché il mondo ormai si rivela per quello che è sempre stato ma ora noi non possiamo più far finta che sia, il mondo stesso, un'altra cosa: è finito il periodo della riduzione del mondo a tavole. Sembra strano dire questo oggi, perché mai come in questo momento le mappe sono diffuse, si producono in continuazione. Sì, questo accade perché le informazioni con le quali si ottiene il controllo delle persone sono spaziali, certo. Ma ripeto, nella Rete non c'è spazio; nell'ambito che poi decide di cosa siano i tempi e i modi, e le possibilità, le forme della riproduzione della vita sociale, la sintassi e la logica spaziale non esistono. E ciò che fa problema è l'abisso, il divario che si apre fra questi due livelli di funzionamento della realtà: la riproduzione della vita sociale da un lato, ciò che noi abbiamo intorno – e tutti quanti noi abbiamo appuntamenti, orari da rispettare, coincidenze da prendere con il treno e via di questo passo – vale a dire lo spazio e il tempo, il consolante spazio-e-tempo della modernità, e il mondo della Rete dove le categorie kantiane non significano quasi più nulla, e che però è in grado di produrre tutti i nostri appuntamenti e le coincidenze che dobbiamo prendere. Il funzionamento del mondo dipende dai flussi che noi non vediamo, flussi finanziari, naturalmente, il più delle volte, o di informazione, che corrono all'interno della Rete e che improvvisamente si scaricano, come dei fulmini, i fulmini di Giove, sulla faccia della Terra. Non c'è una geografia possibile della Rete, nessuno sa cosa c'è, come funziona, che mondo sia. E questo è il mondo di cui si tratta di capire qualcosa, o meglio, della relazione che esiste davvero fra questo mondo, che noi vediamo, che è il nostro, solido apparentemente, e invece quello che ci sovrasta, il livello letteralmente meta-fisico che ci sovrasta e che condiziona non soltanto le nostre scelte, ma tutte le nostre possibilità di pensiero. Questo è il grande compito di invenzione di nuovi modelli; di qui il ritorno della geografia, di qui lo *spatial turn* di cui, nelle scienze sociali anglosassoni, fino a qualche tempo fa si parlava: significa semplicemente riconoscere il carattere archetipico di un sapere, quello geografico, che è all'origine del sapere occidentale. E qui noi oggi dobbiamo ricorrere a questa *arché* proprio perché archetipiche sono le condizioni d'esercizio delle regole in base alle quali oggi il mondo ancora pare funzionare, che non sono

più quelle spaziotemporali, quelle cartografiche, quelle moderne, ma in qualche maniera sono davvero arcaiche.

GI. Leggere le carte non solo alla luce del linguistic turn e dello spatial turn, cui hai or ora accennato, ma anche del visual turn, come iconotesti, la risultante di un'incessante interazione fra ragioni storiche, spazi materiali, forme e formati, e singole volontà di iscrizione e descrizione: quali sono, a tuo modo di vedere, gli apporti più significativi per lo studio delle carte provenienti dalla semiotica visuale? Riesci a identificare il contributo che hanno offerto all'elaborazione di quello che possiamo definire il tuo metodo di studio appassionato intorno all'azione del discorso cartografico, alla ratio che lo sostiene, alla persistenza di specifici patterns nella modellizzazione del mondo?

FF. Io direi che è molto scarso, quello che la semiotica visiva o visuale ha fin qui apportato alla possibilità di scardinare il linguaggio cartografico. Per quanto mi riguarda, ogni volta che mi sono imbattuto in un semiologo – e qui, a Bologna, con Eco, non si poteva non imbattersi in Peirce – tutto ciò che mi veniva da pensare, al massimo, era che la semiologia è nient'altro che una versione priva di memoria del sapere geografico, ne ho scritto anche abbastanza, di questo, per esempio di come all'origine del triangolo semiotico vi sia la triangolazione cartografica... con Eco c'è una sottile polemica con la quale ci divertiamo reciprocamente: Umberto Eco sostiene che la geografia sia una provincia della semiotica, e io naturalmente sostengo il contrario, che la semiotica sia una provincia della geografia; ma io chiamerei provincia della geografia la filosofia, la storia, tutto il resto, nel senso che per me la geografia – di qui il suo fascino enorme – è nient'altro che la forma archetipica del sapere occidentale. Lo ripeto, ma per me è così... No, non ho appreso niente dalla semiotica, anzi, ho fatto qualche domanda a cui i miei colleghi semiologi non hanno risposto, per esempio cosa fosse quella barra che separa, nel segno di de Saussure, il significante dal significato, e che dunque permette di distinguerli. Per me naturalmente è una mappa, ma naturalmente i miei colleghi semiologi non sono d'accordo. Direi che però la semiotica

visuale, la scienza visuale che si va oggi sviluppando è nient'altro che uno di quegli indizi, quei sintomi del fatto che qualsiasi tentativo di interpretazione del funzionamento del mondo non può far altro che tentare di fare i conti con la rappresentazione cartografica.

GI. A più riprese hai esortato a entrare in Moby Dick, per leggervi corrispondenze assidue con l'immaginario cartografico, e insieme l'attuazione di un piano narrativo che mostra «l'impossibilità di qualsiasi cartografia», alla pari del Pasticciaccio; e ciò di contro a romanzi apertamente ispirati, o in ogni caso, conformati a procedimenti di mappatura in senso stretto (Farinelli 2009: 36-37). Posso chiederti di richiamare gli aspetti salienti di tale genere possibile – come pure i caratteri che dichiarano la negazione del genere? In un punto del tuo discorso richiami un fatto forse non a tutti noto, il conseguimento, da parte di Melville, di un diploma in cartografia (ibid.). Dove emerge, nel romanzo, la coscienza di tale sapere, e quale configurazione imprime alla narrazione, alla costruzione epica dei personaggi?

FF. Nel testo di Melville i rimandi alla rappresentazione cartografica sono numerosi ed espliciti. Vi è un primo livello dove tutto quanto è esplicito: a un certo punto si dice espressamente che la fronte di Achab è un pezzo di mappa, diventa una mappa, significa dire che tutto Achab è la mappa – cosa che tra l'altro Borges comprese benissimo, ricavando poi il celebre epilogo dell'*Artefice* da queste righe in cui Melville narra della lampada di peltro che oscillava sul soffitto della cabina e che illuminava a sprazzi la fronte di Achab chino sulle sue carte a cercare di capire dove si situasse il punto dell'Oceano Pacifico in cui Moby Dick sarebbe venuto in superficie... bene, la fronte di Achab diventa esplicitamente una mappa, nel senso che le sue rughe sembrano linee cartografiche. Borges ne ricava l'apologo di quel cartografo che passa la vita a fare la mappa del mondo, e che alla fine dei suoi giorni si accorge invece che ha fatto la mappa del suo volto, ha descritto il suo volto. Ora, anch'io ho provato da giovane la vertigine, di fronte a una mappa storica, di comprendere che, per quanto fossi vissuto a lungo, non sarei mai riuscito a comprenderla.

Credo che però nel romanzo di Melville le cose stiano in maniera ancora più sottile, e più drammatica. È chiaro che *Moby Dick* è il globo. Io tra l'altro ho capito *Moby Dick* quando ho letto qualcosa che riguardava l'*Elogio della follia* di Erasmo, cioè da qualche parte ho letto che *Encomium Moriae*, che era il titolo che Erasmo aveva dato al testo, conteneva un piccolo, scherzoso gioco linguistico, nel senso che era evidente il riferimento all'amico Tommaso Moro. E così da qualche parte ho letto come anche Melville qualche volta indugiasse in giochi linguistici di questo tipo; allora mi è venuto in mente, leggendo il testo, che 'Dick' potesse significare 'deck', cioè coperta, tavola, e che balena, 'whale', potesse significare 'whole' – anche qui, un semplice cambio di vocale che porta a far significare, mediante *Moby Dick*, la totalità, la sfera, il globo. E credo che le cose già per Melville fossero già esattamente così; il quale Melville poi, naturalmente, nel testo cosparge ogni tanto degli indizi di questo suo continuo gioco relativo alle mappe. Queequeg viene da Kokovoko, un'isola, dice Melville, lontana nel Pacifico – inutile, aggiunge, andare a guardare sulla mappa, i posti veri non ci sono mai. Eppure, un paio di capitoli dopo, nel dodicesimo, quando parla del faro di Eddystone, che è una delle ultime cose che i balenieri, abbandonando Nantucket, riescono a scorgere, invita ad andare a guardare la mappa, per vedere dove sta e come è fatta, la conformazione della spiaggia, ecc... Voglio dire che naturalmente, né potrebbe diversamente essere, il rapporto che Melville ha con le mappe è ambiguo la sua parte, non è a senso unico.

Quello che mi convince più di ogni altro riferimento tra quelli che qui sto estemporaneamente ricordando è Padre Mapple. Padre Mapple in quel capitolo è straordinario, perché per capirlo davvero basta sapere che ancora nel Cinquecento i globi si chiamavano *apples*, erano la mela, il globo di Martin Behaim, Martino il Boemo, che ancora si può vedere al Museo Civico di Norimberga, un globo di legno colorato di 34 cm di diametro, dove tra l'Europa e l'Asia non vi è ancora l'interposizione del continente americano: be', anche Martin Behaim chiamava il globo 'der Apfel', la mela. E allora Padre Mapple è un nome straordinario perché contiene sia 'apple' che 'map', le prime tre lettere sono Map. E infatti se si legge la vicenda di Padre Mapple,

scopriamo che ha fatto il giro del mondo, era prima baleniere e ora prete, e una seconda giovinezza, dice Melville, fiorisce sulle sue guance. Mentre molti dei balenieri non tornano indietro (nella cappella dei balenieri a Plymouth ci sono molte tavolette-lapidi che corrispondono ai balenieri scomparsi nel mare), Padre Mapple è tornato, perché Padre Mapple non è soltanto la mappa, Padre Mapple è la mappa e insieme il globo. Un'eterna giovinezza spira dal suo volto, e una straordinaria forza: ed è l'unico che riesce a consolare i balenieri, in vista del futuro molto incerto che li attende. Qui davvero è impossibile non capire come il vero protagonista del romanzo di Melville sia la mappa, e il globo, lo straordinario, antagonistico rapporto tra questi due metamodelli, tra questi modelli originari da cui tutte le nostre possibilità di espressione e di pensiero derivano. Perché questo accada, e perché ci siano soltanto due modelli, e noi siamo tanto legati ad essi, è questione antropologica, di senso generale.

Ma il carattere cataclismatico di quel romanzo, la sua verità definitoria, sta esattamente in questo, dipende dal riferimento continuo, costante, letterario – ma non per questo meno stringente, sistematico – a questi due modelli, divisati in forme l'un l'altra irriducibili: la mappa è Achab e il globo è Moby Dick. E la lotta è tra i due, e nessuno può vincere o perdere, in realtà; quella forma di potere che si stabilisce nella lotta, nella contesa tra i due mi richiama qualcosa che può stare a paragone di quell'espressione tra lo stolido e il minerale dei leoni di san Marco. Sono affascinato dai leoni di San Marco: perché hanno quest'espressione che nemmeno ha bisogno di essere intelligente, del puro potere, di un potere biologico, quasi minerale, organico, essendo poi anche spesso in pietra d'Istria, una pietra cristallina, che si presta anche a questo tipo d'effetto. Per dire: il più potente sono io. Non c'è partita; la follia di Achab è di pensare che partita ci possa essere. Ecco, questo per me è il potere, il potere è archetipico, è l'*arché*, e la forma archetipica è il globo. Oggi il vero potere è quello delle multinazionali, è un potere che gioca, sfrutta, mette a frutto, mette al lavoro la natura del globo. Agli altri tocca difendersi, molto banalmente, come è sempre stato. Flavio Biondo, che è uno dei primi umanisti del Quattrocento, forlivese, nell'*Italia illustrata*

comincia proprio così: signori, qui non si capisce più niente. La storia si è succeduta alla storia, i luoghi sono scomparsi, i nomi sono cambiati... che cosa possiamo fare per ricominciare a capire qualcosa del mondo? E lui sostiene questo: aggrappiamoci alle mappe, almeno lì, dice Flavio Biondo, il rapporto tra il nome e le cose è fisso, sta fermo, almeno quello. Quindi aggrappiamoci alle mappe, continua, come fossero zattere.

Ecco, oggi noi dobbiamo aggrapparci alla sfera, è possibile aggrapparsi alla sfera? La cosa che mi ha sempre colpito, sulla quale prima o poi scriverò qualcosa, è lo sferisterio, quel luogo dove nelle città si andava a giocare a palla. Anche a Bologna c'è uno sferisterio, credo che sia chiuso, non so cosa sia diventato... L'idea che della cultura urbana classica facesse parte lo sferisterio, il luogo dove si andava a giocare a palla, ovvero dove in qualche maniera si poteva stabilire un rapporto domestico con la sfera, questo risuona in quello che dico, perché sul fatto che esista questo modello archetipico, la sfera, noi dobbiamo davvero riapprendere molte cose.

GI. Mi permetterai di aprire a una piccola diversione metodologica: in un saggio pubblicato di recente, a proposito del racconto contemporaneo di Venezia e della rappresentazione dell'immaginario lagunare, una tua collega geografa, Tania Rossetto (2014: 60), ha dato voce a qualcosa che da tempo mi sono sorpreso a pensare anch'io. «Nonostante il reciproco inseguimento tra teoria letteraria e disciplina geografica, si ha tuttavia l'impressione di trovarsi di fronte ad un rapporto asimmetrico, sbilanciato in favore della letteratura. Tradizionalmente (ma ciò vale anche per i nostri giorni) i geografi si sono soffermati su quello che i testi letterari possono dare alla disciplina geografica (in termini di lettura arricchente o alternativa di territori/luoghi/paesaggi) e ai territori/luoghi/paesaggi stessi (in termini di influsso sulle fisionomie culturali e sulle pratiche spaziali) [...]. Meno spesso si è riflettuto su quanto la geografia può dare alla critica letteraria o al testo letterario». Tu, che ci esortavi a fare, anziché il contrario, «letteratura della geografia», concordi con queste affermazioni? Quali insegnamenti, sinora perlopiù inattuati, può fornire al critico letterario il confronto con il linguaggio geografico, con le

retoriche particolareggiate, i piani differenziati, le istanze discorsive delle forme cartografiche?

FF. Bisogna qui avanzare una precisazione: non c'è molto da leggere nella geografia italiana di oggi, e nemmeno in genere nella geografia. Questo è un fenomeno strano, nel senso che ancora nell'Ottocento e nel Novecento i geografi avevano una funzione letteraria, una tensione letteraria. Non parlo soltanto di Humboldt e di Ritter, naturalmente, ma ancora un Ratzel era un qualcuno che, quando scriveva, scriveva in forma artistica, non sempre ma spesso. Se poi volgiamo lo sguardo al nostro Paese, ancor meno. L'unico esempio di geografo che poi passa alla letteratura nel Novecento, che io ricordi, è Julien Gracq. Ma credo che sia, specialmente oggi, inutile guardare letterariamente ai geografi del Novecento. Lo stesso Vidal de la Blache, gli stessi geografi francesi che pure scrivevano benissimo, letterariamente non erano in grado di fornire suggestioni di qualche rilievo. Niente a che fare con Lévi-Strauss, nel campo della letteratura di viaggio.

Paradossalmente, nessun geografo scrive di viaggio in maniera suadente, in maniera artisticamente notevole, nessuno. In Italia, nel dopoguerra, l'unico geografo (e infatti, non a caso, i suoi libri si ristampano ancora oggi) che si è occupato di paesaggio nel senso letterario del termine, dove letterario significa culturalmente ampio, è stato Eugenio Turri. Ma perché? Perché non era un accademico. Eugenio Turri non ha mai insegnato in università se non negli ultimi anni, con degli incarichi. Era l'unico geografo libero professionista in Italia, che lavorava per le case editrici e dunque aveva la possibilità, la libertà di citare nei suoi testi quegli autori, quei riferimenti extrageografici che la mia generazione, all'inizio, non poteva assolutamente adoperare: la fenomenologia di Husserl o Merleau-Ponty, l'antropologia di Lévi-Strauss. Qui vale davvero l'imprecazione di Lucien Febvre, contro la geografia tedesca della fine dell'Ottocento: *Fach!* Guai a chi andava oltre il confine della propria disciplina. Le cose sono state purtroppo così. Mi ricordo ancora la notazione istruttiva di Lucio Gambi, l'unico che quando scriveva, scriveva in maniera

letteraria, nel riportare che la biblioteca di Renato Biasutti, che è stato un grande geografo e antropologo italiano tra le due guerre, costretto a insegnare in Inghilterra dalle leggi razziali, era composta quasi esclusivamente di libri di storia dell'arte; ma lo citava come un esempio straordinario, appunto [*ride*]. Così come i geografi non leggono i filosofi, i filosofi non leggono i geografi. Questa dissimmetria, questa separazione, questa ignoranza reciproca è stata una delle cose più deleterie. Questo è il motivo per cui di fronte alla cartografia la maggior parte dei geografi, ancora oggi (anche i giovani), non è in grado di applicare nessun modello letterario, o quasi. E dunque non riesce ad apprezzare, a sospettare nemmeno lontanamente l'influsso che la descrizione cartografica del mondo abbia avuto fin qui, anche sulla letteratura.

Prima o poi scriverò qualcosa su un'ipotesi che qualsiasi ispanista condannerebbe come assolutamente sprovveduta, e mi riferisco a Cervantes. Eppure, Miguel de Saavedra, nel quinquennio precedente Lepanto, ha abitato sul Golfo di Venezia, sulla costa adriatica, ad Atri, ed era segretario del cardinale d'Acquaviva. Che cos'era l'Adriatico allora? Come veniva raffigurato sulle mappe? Basta prendere una carta qualsiasi, guardare sulla Treccani e vedere l'Adriatico, c'è una mappa di Giacomo Castaldi, cartografo veneziano del Cinquecento, e lì appare molto chiaramente come la mappa dell'Adriatico fosse un'ellisse con due fuochi: un fuoco era Venezia, e all'estremità opposta l'altro fuoco era il canale d'Otranto. Era questo, l'Adriatico: un'ellisse ovoidale, con due fuochi all'estremità. Vittorio Bodini, nell'edizione einaudiana del *Chisciotte*, spiega proprio in questi termini il romanzo, dicendo appunto che è il primo romanzo dove non vi sia un solo protagonista, ma i protagonisti sono due, sicché non vale per questo romanzo il modello dell'uno contro tutti, il modello epico di Bachtin, il centro e la circonferenza, ma vale appunto il modello ellittico. Che rapporto c'è tra la struttura del romanzo di Cervantes e la mappa dell'Adriatico che plausibilmente e verosimilmente lui ha avuto tutto il tempo e l'agio di consultare come segretario del duca d'Acquaviva, che abitava tra Atri e Giulianova? Naturalmente non si può dire, anche se è legittimo avanzare il sospetto che un rapporto vi sia, perché la struttura è

assolutamente omologa. Tutto l'andamento del romanzo si gioca esattamente su questi due fuochi: una cultura, un sapere, una maniera di intendere il mondo che sta consapevolmente declinando – Venezia nel Cinquecento, ma anche Cervantes – e dall'altra parte l'altro fuoco, l'esofago, il veicolo attraverso il quale ci si nutre, si è in grado di alimentare la cultura morente: Sancho Panza, che corrisponderebbe al Canale d'Otranto. Si penserà a una fantasia, naturalmente [*ride*]: ma non è che si può mettere fuori gioco l'ipotesi soltanto perché accreditata di natura fantastica, perché a questo punto il problema diventa spiegare che cos'è la fantasia. Io credo che un rapporto ci sia, naturalmente, come sempre accade: basterebbe richiamare Arnheim e *Il pensiero visivo*, l'origine pionieristica delle riflessioni sul rapporto tra ciò che si vede e ciò che si pensa. Io credo che qualcosa del mistero, del fascino che ancora il testo di Cervantes esercita al giorno d'oggi dipenda anche da questa possibilità, da questa inconsapevole riproduzione, all'interno di una struttura romanzesca, di una struttura cartografica elementare, che però, allo stesso tempo, risulta assolutamente analoga a ciò che Cervantes plausibilmente potrebbe avere visto. Io credo che questa per esempio sia, sebbene possa sembrare eccessivamente visionaria, una formidabile pista di lavoro per l'indagine di quelle cartografie nascoste all'interno dell'espressione letteraria: quando prima si diceva che oggi siamo costretti a interpretare il mondo come sempre è stato ma non abbiamo mai avuto il coraggio di fare, vale a dire come una sfera, è chiaro che si fa riferimento a un andamento, a una dinamica che è improntata alla bipolarità.

Allora, mi pare che fin qui, se posso fare un'osservazione su tutti i tentativi, alcuni estremamente abili e intelligenti, di arrivare a definire la nascosta struttura spaziale di un romanzo (basti pensare alle analisi di Moretti), siano stati tutti, e sarebbe il caso di interrogarsi sul perché, esemplati sulla messa a punto di una possibile-probabile cartografia. Io credo che si tratterebbe di passare alla sfera [*ride*], in questo momento. Da questo punto di vista, lo *spatial turn* è davvero fedele, perché spazio significa esattamente mappa, mentre invece credo che oggi si tratti del tentativo, molto più interessante secondo me, di scorgere sotto il gioco

del racconto il funzionamento di una sfera. Ma qui mi arresto, come pure si arrestano le mie conoscenze letterarie.

GI. Tra l'altro mi appare, questa, una delle ossessioni dei critici geoletterari, recuperare il senso del mondo nella bidimensionalità della pagina. Forse non sarà fuori luogo, al termine di questa conversazione bolognese, rifarci alla memoria di un maestro che ci ha lasciato da poco, Ezio Raimondi, e l'impulso offerto alla tua "Ipotesi di una geografia del Tasso" dalla lettura di un saggio finissimo quale Poesia come retorica (Raimondi 1980). Si tratta di una fra le tue prime incursioni, se non vado errando, nella geografia letteraria (e questo eccettuata la geografia odissiaca che attraversa la continuità della tua opera. Sarebbero seguite indagini sulle rotte di Bacchelli e del suo romanfleuve – Farinelli 1991 –, il già richiamato Melville, Stevenson, Swift...), dove a un'analisi dei contenuti spaziali dei Dialoghi (Farinelli 1992: 36-44) si accompagna il reperimento di un ordo, di un modello spaziale, alimentato da precisi rapporti matematici (Farinelli 2003: 140-141), retrostante l'elaborazione della Liberata. Una retorica sotterranea, quindi, tutta da evocare e desumere, fra spazio e testo, da parte dell'interprete.

FF. Sì, ci rifacciamo a quanto si diceva all'esordio di questa conversazione, a quello che era Bologna negli anni Settanta e che già all'inizio degli Ottanta stava per terminare, vale a dire una città molto vivace culturalmente. Devo dire, che come spesso le cose avvengono, fu un caso che io mi trovassi a lavorare sul Tasso, su commissione di Andrea Emiliani, cui devo molto personalmente, e che era sovrintendente ai beni artistici della regione, e in tal veste organizzava allora una mostra sull'iconografia del Tasso. Naturalmente avevo conosciuto Andrea Emiliani attraverso Lucio Gambi, che era molto amico suo, non solo per le comuni origini romagnole: insieme erano stati tra i fondatori dell'Istituto Beni Culturali, nella prima metà degli anni Settanta. L'incontro con Ezio Raimondi fu particolarmente stimolante. A quel tempo non avevo una posizione, vivevo di contratti saltuari, provenivo dall'esperienza con Einaudi. Naturalmente mi impressionò molto il discorso di Raimondi: io non feci altro che volgere ciò che per lui era retorica in spazio, trovando in Tasso una formidabile

possibilità di questo tipo di traduzione. Ricordo ancora vividamente la notte in cui scopersi quello che per me resta il segreto del poema del Tasso. Lavoravo su Ferrara ed ero reduce dalla lettura del testo di Bruno Zevi, che ancora oggi, a distanza di sessant'anni, resta l'opera, la cifra più forte: non è un caso che fin qui non ci sia un'altra interpretazione di Ferrara. Bruno Zevi spiegava in questo testo perché Biagio Rossetti non avesse collocato la piazza nuova, l'attuale piazza Ariosteia, in asse con il castello estense, ma l'avesse scostata, avendo diciamo attuato una mossa a elle, la mossa del cavallo. Secondo Zevi questo era accaduto perché Biagio Rossetti, quello che per Zevi è il primo urbanista moderno, aveva compreso da urbanista qual era che se avesse messo la piazza della nuova città in asse con il centro della vecchia città, cioè il castello estense, le funzioni della piazza inesorabilmente ma fatalmente sarebbero state fagocitate dal vecchio centro. Invece, scriveva Zevi, Biagio Rossetti vuole che la sua piazza viva, che la sua città diventi viva, e allora scosta dall'attrazione immediata la nuova piazza. Dunque pensavo esattamente a questa mossa del cavallo, e leggendo Raimondi mi trovo esattamente in quel passaggio in cui lui spiega la struttura della *Gerusalemme liberata* con la figura dell'enjambement, l'inarcatura metrica, vale a dire che invece di comporre due versi di dieci sillabe ciascuno, ne realizza una di tredici e una di sette; vi è una spezzatura. A me pareva una fortissima analogia, fra ciò che aveva fatto Biagio Rossetti nello spostare la piazza da un lato (una torsione) e il fatto che nella struttura della *Gerusalemme liberata*, dice Raimondi, gli eventi fondamentali non accadono al centro del poema, che si compone di venti canti – e quindi, simmetricamente, ci si aspetterebbe che gli eventi fondamentali intorno ai quali la storia ruota cadessero al centro del poema, nel canto decimo – e invece no, Tasso li fa cadere nel tredicesimo e quattordicesimo canto. Be', era evidente che Raimondi e Zevi parlavano della stessa cosa; ma la mia sorpresa, la mia meraviglia più forte fu che pigliando una mappa di Ferrara e andando poi a misurare io scopersi davvero che se si andava a scomporre in venti segmenti l'asse portante della Ferrara nuova – corso Po, corso Rossetti, corso Porta Mare – la piazza cadeva in corrispondenza del tredicesimo e del quattordicesimo segmento. Ne

veniva un'omologia assoluta: a quel punto Gerusalemme smise per me di essere Gerusalemme, e divenne Ferrara, evidentemente, dove due realtà antitetiche, la vecchia e la nuova, cristiani e saraceni, si affrontavano con qualche incursione reciproca. Raimondi mi fece molti complimenti, ma devo anche dire che fu anche un poco piccato per il fatto che qualcuno avesse trovato qualcosa oltre la sua lezione. Ma io ho semplicemente spostato su un altro campo, da geografo, quello della topografia, diciamo pure, le sue intuizioni.

Ecco, contaminazioni di questo tipo oggi a Bologna non se ne danno più. Questo va anche detto, che a nessun giovane studioso viene più data la possibilità di collaborare, in questa maniera, con delle autorità internazionali capaci di un pensiero originale, perché se penso davvero a quella che è stata la mia fortunatissima esperienza – e fortuita, anche: non pensavo affatto di finire all'università –, se confronto l'esperienza mia bolognese con quella che è la realtà durissima per i giovani bravi di oggi, mi vergogno di me, cioè degli agi e delle possibilità che ho avuto. Questo va detto con estrema chiarezza. E forse è anche per questo, per capirne un po' di più, che io penso oggi che il proseguimento dello *spatial turn* sia direttamente nel campo delle scienze cognitive, dell'intelligenza artificiale, cioè dei sistemi digitali. Lo *spatial turn* si è limitato fin qui a cercare di mostrare la mappa nascosta sotto la descrizione letteraria, ma un sistema digitale è la mappa di una mappa, è lì che bisogna, a questo punto, portare la sfida: anche perché è con i sistemi digitali che stanno riducendo la gestione dell'università a quella cosa orribile che si avvia a divenire.

Qui davvero il discorso si fa fortemente politico, ma la cosa di cui ci si rammarica è che possa farlo io, alla mia età e in procinto di andare fuori dall'università, e che per i giovani sia invece sempre più difficile. Non perché, attenzione, ci sia, come ai tempi nostri, un controllo sui contenuti molto forte – esiste anche questo, ma in misura molto minore; oggi la censura non è più di quel tipo, casomai si esprime in forme esattamente contrarie –, ma perché la mia impressione è, vedendo i giovani studiosi del mio ramo, che ai giovani sia mancata una cosa che invece ai tempi di Raimondi, o di Capitani, o di Gambi, era normale avere: quel rigore della disciplina che faceva sì che

nessuno osasse improvvisare, a differenza di quanto oggi accade.
Vabbè.

GI. Amen!

FF. Amen! [*ride*]

GI. E grazie mille della tua generosa disponibilità a conversare con noi.

Bibliografia

- Bottiroli, Giovanni, *Retorica. L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Farinelli, Franco, "Il labirinto anfibio. Riccardo Bacchelli e gli scenari padani", *Atti del Convegno di Studi Riccardo Bacchelli e il mondo padano*, Ed. S. Saccone, *L'Archiginnasio*, LXXXVI (1991): 355-364.
- Farinelli, Franco, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992.
- Farinelli, Franco, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Farinelli, Franco, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- Harley, Brian, "Deconstructing the Map", *Cartographica*, xxvi.2 (1989): 1-20.
- Huggan, Graham, "Decolonizing the Map: Post-Colonialism, Post-Structuralism, and the Cartographic Connection", *Ariel*, xx. 4 (1989): 115-131.
- Monmonier, Mark, *How to Lie with Maps*, Chicago, Chicago UP, 1996².
- Papotti, Davide – Tomasi, Franco (eds.), *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio nella letteratura italiana contemporanea*, Bern, Peter Lang, 2014.
- Raimondi, Ezio, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980.
- Raimondi, Ezio, *Camminare nel tempo. Dialoghi con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.
- Rossetto, Tania, "Una «Venezia raccontabilissima»: allargamenti dell'orizzonte letterario lagunare", in Papotti – Tomasi 2014: 59-80.

L'autore

Giulio Iacoli è ricercatore di Critica letteraria e letterature comparate all'Università di Parma.

E-mail: giulio.iacoli@unipr.it

Come citare questo articolo

Iacoli, Giulio (ed.), "Punti sulle mappe. Conversando con Franco Farinelli, intorno alle retoriche cartografiche", *Between*, IV.7 (2014), <http://www.Between-journal.it/>